

Bernocchi (Cobas): «I black bloc furono il pretesto per la repressione»

«Torniamo a Genova anche per dire che i danni alla città non sono addebitabili al movimento». «Se non ci fossero stati gli scandali internazionali della Diaz e di Bolzaneto sarebbero riusciti a insabbiare tutto. Comprese le molotov false»

Piero Bernocchi è il leader dei Cobas della scuola italiana nonché l'uomo del più forte sindacato di base che si occupa della battaglia anti-globalizzazione. Romano, spesso critico anche verso lo stesso



Bernocchi

in caso di cariche noi ci saremmo rimasti in mezzo».

Allora?

«Con José Bové Abbiamo provato ad allontanarli. Loro parlavano tedesco, greco, inglese. In realtà non avevano nessuna intenzione di cercare lo scontro con la polizia, volevano solo spaccare banche e dare fuoco alle auto. Non avevano neppure il fisico per lo scontro: esili, giovanissimi, molte donne, vestiti sgualciti. Molto diversi da quelli che sono improvvisamente comparsi alla Foce il giorno dopo: grandi, massicci, vestiti perfetti. Ho tanti sospetti su chi siano in realtà questi gruppi».

Insomma, cosa avete fatto?

«Siamo andati via. Ma appena usciti dalla piazza siamo stati caricati (noi) dalla polizia. Abbiamo riparato verso il mare, con i black bloc a seguirci. Poi verso il levante, per cercare di disperderli. Ma la polizia ha continuato a caricarci, fino a 4 chilometri di distanza dalla zona rossa. I black bloc intanto avevano dirottato in Valbisagno e iniziato a "lavorare" lì».

Lei ha detto che il problema non sono stati i black bloc. Che il disastro non è stata la loro azione. Di chi è la colpa?

«I black bloc sono stati un ottimo pretesto, al di là della loro reale composizione. Le forze dell'ordine sono così riuscite a giustificare una potenza repressiva enorme. Con l'obiettivo, stabilito dai governi occidentali di ogni colore, di bloccare un movimento che non poteva più essere considerato folcloristico ma forte, determinante, convincente e grandissimo. Una trappola bella e buona, già vista a Napoli dove i black bloc non c'erano».

Non le pare di esagerare?

«Ho visto perstaggi sistematici contro gente a terra, dieci contro uno. Ho raccolto testimonianze di torture e vessazioni in caserme contro persone ingiustamente arrestate. Una violenza psicologica inaudita, sangue, irruzioni selvagge contro gente che dormiva in una scuola».

Due governi, di opposti colori, una sola strategia?

«Bianco e Scajola hanno lavorato allo stesso modo e dopo il disastro hanno esaltato le forze dell'ordine. Se non ci fossero stati gli scandali internazionali della Diaz e di Bolzaneto, sarebbero riusciti a insabbiare davvero tutto. Comprese le molotov false».

Però Genova oggi conta ancora i danni di quei giorni.

«Torniamo anche per dire che quei danni non sono addebitabili al movimento no-global. Per spiegare perché questo sistema non funziona. Per chiedere verità e giustizia. Per dire che le ferite sono ancora aperte, per portare in piazza quei genovesi che allora non c'erano».

Giovanni Mari

Bernocchi, ricorda? Erano le 10,30 di venerdì 20 luglio. Il suo corteo stava scendendo verso piazza Paolo da Novi e lì avete trovato i black bloc.

«Erano cento, duecento. Spaccavano il marciapiede e le aiuole per ricavare pietre e i cantieri edili per prendere i tubi d'acciaio. Avevano un paio di casse con molotov preparate. Appena li ho visti, considerato che quella mattina erano comparse barriere di container che di fatto cancellavano le vie di fuga, ho capito che